



Vito Ailara Massimo Caserta

IL CONFINO POLITICO A USTICA NEL 1926-1927
“IMMOTUS NEC INERS”



Prefazione di Ilaria Poerio
Presentazione di Mario Genco



Centro Studi e Documentazione
Isola di Ustica

Ustica testimone di una straordinaria e originale esperienza umana sociale e politica

Una mostra del Centro Studi narra i primi anni del confino politico fascista, «il periodo “felice” del confino» come definito dal confinato antifascista Cesare Marcucci

di Vito Ailara e Massimo Caserta

Il 7 dicembre del 1926 arriva a Ustica Antonio Gramsci. Era stato arrestato la sera dell'8 novembre a Roma mentre rincasava e il 18 successivo assegnato a 5 anni di confino con destinazione Ustica. «La mia impressione di Ustica è ottima sotto ogni punto di vista [...] è una cittadina di tipo saraceno, pittoresca e piena di colore. Non puoi immaginare quanto io sia contento di girellare da un angolo all'altro del paese e dell'isola e di respirare l'aria del mare dopo questo mese di traduzioni da un carcere all'altro, ma specialmente dopo i 16 giorni di Regina Coeli passati nel più assoluto isolamento» (a Tania 9 dicembre 1926).

Si può comprendere il senso di libertà che a Gramsci ispirò l'orizzonte sconfinato che l'isola gli offriva specialmente se si pensa all'angustia dei sedici giorni di isolamento a Regina Coeli e al peregrinare da un carcere all'altro prima di raggiungere Ustica, può fare molta meraviglia la sua dichiarata contentezza nel «girellare da un angolo all'altro del paese».

Prescindendo dalle sue bellezze naturali, Ustica cent'anni fa poteva definirsi prototipo di un paesino del profondo sud con l'aggravante di essere una piccola isola, sola e lontana settanta chilometri dalla costa siciliana. Le sue carenze erano gravi: non disponeva di rete fognante né di luce elettrica; senza sorgenti, poteva contare solo sull'acqua piovana e sui precari rifornimenti con nave cisterna; non disponeva di farmacia ma solo di uno sguernito armadio farmaceutico gestito da un giovane medico condotto; aveva strade dall'acciottolato sconnesso, sporche e scarsamente illuminate da fanali a petrolio solo «dall'ave Maria alle 23» («Cadono ferri e catene. Un po' di massaggio ai polsi formalità, saluti e poi via in ricognizione per i vicoli sporchi e animatissimi: maiali, galline, cani, pulcini, guardie, confinati, coatti» annotava Carlo Rosselli) (Garosci 1973:101); le case, raramente più grandi di quaranta metri quadri, erano modeste e carenti di servizi igienici; scarseggiava di viveri per quantità e varietà; due classi maschili e una femminile elementari costituivano l'offerta scolastica; era collegata con Palermo da un piccolo vaporetto che impiegava 4 ore e che saltava i viaggi a ogni fil di vento.

I suoi 1.195 abitanti erano contadini, pescatori e “chiazzaioli” che vivevano (o forse meglio sopravvivevano) grazie alla povera economia basata sulla presenza dei coatti.

I contadini erano “i ricchi” dell'isola perché possedevano terra e casa e perché in tutte le stagioni avevano qualcosa da mettere sotto i denti ma lavoravano duro: iniziavano la loro giornata lavorativa alle 5 del mattino (in estate anche alle 3) e, per guadagnare tempo alla fatica dei campi, consumavano in grotta all'asinello la colazione di pane, fichi secchi e mostarda (panetti di crema di mosto o di succo di ficodindia seccati al sole); arrostiti dal sole o inzuppati di pioggia si concedevano una breve sosta a mezzogiorno per nutrirsi con un tozzo di pane asciutto o accompagnato da un pomodoro attendendo la cena a base di legumi; carne solo la domenica e non per tutti; rasatura la domenica nella sala da barba con un bagno di chiacchiere; dalla campagna traevano grano e pochi ortaggi per il fabbisogno dell'isola, lenticchie fave e



Ustica 1927. Pescatore sulla barchetta a remi revisiona la modesta rete da pesca; contadini nell'aia separano la paglia dai legumi con metodi arcaici; il selciato sconnesso di via San Giacomo.



Ustica 1927. Il confinato politico Raffaele Fiorio coi ferri ai polsi in precario equilibrio sul pontile di legno, l'unica "struttura portuale" dell'isola, un piano inclinato dal quale con un saltello si passava su una barca che trasbordava i passeggeri sulla nave all'ancora al centro della cala.

melloni gialli per l'esportazione, vino per soddisfare la domanda delle bettole.

Quella del pescatore, invece, era una vita più misera: stamberghe in affitto, vestiario da miserabili, niente scarpe, una barchetta a remi e qualche metro di rete per la pesca e fame, tanta fame che soddisfacevano solo barattando il pescato o affogandola nel vino.

I "chiazzaioli" costituivano, invece, la "borghesia" dell'isola. Erano impiegati del Comune, funzionari dello Stato e militari in servizio o in pensione, commercianti e qualche calzolaio. Le loro abitazioni e/o le loro botteghe – misere botteghe – si affacciavano sulla piazza (da ciò *chiazzaioli*) dove non si stancavano di ciarlare mentre gallinelle affamate razzolavano sul selciato. Sulla piazza sciamavano dall'alba all'ave Maria i coatti affamati d'aria mentre i *chiazzaioli* pervasi da passione politica progettavano assalti agli avversari, sognavano affari improbabili, organizzavano *schiticchiate* e balli in maschera, si vantavano di amicizie altolocate che non avevano, spettegolavano su tutto e su tutti. Nessuno di loro era ricco e potente, ma tutti ritenevano di essere il "centro del mondo". Ciononostante, non c'era schiamazzo in piazza e tutto si svolgeva con lentezza e ogni voce, ogni rumore sembrava ovattato. All'arrivo del vaporetto lo stridere delle catene dell'ancora sulle cubie destava tutti dal torpore e tutto subiva un'accelerazione: i coatti si schieravano sul belvedere in fondo la piazza, le guardie si agitavano per l'ordine pubblico, i finanziari correvano in spiaggia per il controllo della "frontiera", i commercianti davano disposizioni ai coatti per il trasporto delle merci in arrivo, il commissario Sortino, direttore della Colonia

di confino, si disponeva ad accogliere i nuovi confinati, il podestà si avviava al Comune nel caso arrivasse qualche funzionario della Prefettura.

In quel dicembre 1926 podestà era Giuseppe Del Buono, promosso da sindaco a podestà sei mesi prima. Era stato insediato dal Commissario di P.S. Sirchia, ben noto a Ustica per i frequenti incarichi di gestione del Comune frequentemente scosso da crisi consiliari. Il podestà era anche segretario della Direzione della Colonia e in quella veste accolse con rispetto e cortesia i tanti confinati politici a cui concesse a iosa permessi per oltrepassare il «LIMITE CONFINATI»; arrivò a promettere a Gramsci l'acquisto di un apparecchio radiofonico (Gramsci a Tania 25 aprile 1927). Per questi suoi comportamenti "liberali" cadde presto in disgrazia e nell'agosto del '27 fu deposto da podestà e defenestrato dal partito; dovette fuggire per evitare l'arresto, perdendo così anche il posto di lavoro. Il commissario Sortino, direttore della Colonia e per la funzione *dominus* della comunità, non sapeva ancora cosa si stesse per verificare sull'isola. Lui, addestrato a gestire i coatti, piccoli delinquenti, mendicanti e ubriaconi, sapeva che per farsi ubbidire bastava, come scrive Misuri, usare «l'intercalare gentile: "Ti sparo in bocca" con la o larga, come chi dicesse cocca o nocca» (Misuri 1944:213). Non sapeva, invece, come relazionarsi con i nuovi arrivati mandati lì da Mussolini: deputati decaduti, sindacalisti d'ogni fede politica, contadini e operai fieri della lotta al fascismo, gente che vestiva dignitosamente e che poneva con cortesia e spesso per iscritto problemi nuovi come igiene nei cameroni, medicine e assistenza in infermeria, acqua per l'igiene personale, la richiesta di scarpe per i più bisognosi. Per giunta il buon Sortino non aveva ancora direttive specifiche per la gestione dei politici per cui era sempre assalito da dubbi di fronte alle "novità" inattese.

Questo lo scenario e gli attori principali quando Gramsci sbarcò sull'isola alla catena con Guido Molinelli, Onorato Damen e Candelora Carmignano, la prima donna confinata giunta a Ustica. Fu il quinto ad arrivare; due giorni dopo giunse Amadeo Bordiga, suo antagonista e amico, con altri "amici", e altri ancora arrivarono nei giorni successivi: una sequela di comunisti, socialisti, repubblicani, anarchici, liberali, fascisti dissidenti, sindacalisti, deputati decaduti, contadini, commercianti, operai, analfabeti e docenti universitari. Senza contare la presenza dei deportati libici, contadini o notabili oppositori del regime nella loro terra, con cui i "politici" italiani ebbero rapporti di frequentazione e di solidarietà.

Gramsci ebbe grande spirito di adattamento e buona dose di ottimismo se dell'isola riuscì a cogliere solo aspetti positivi, pur avendo dovuto dormire per due notti in un lurido camerone e almeno altre due in una struttura deficiente di servizi elementari impropriamente definita "albergo", prima di sistemarsi con Bordiga e altri in una dignitosa abitazione. Ebbe anche grande acume nell'osservare con occhio attento e nel definire con raffinatezza da manuale di antropologia sociale il complesso mondo isolano: «È impossibile immaginare la vita di Ustica, l'ambiente di Ustica, perché è assolutamente

L'«ampio camerone prospiciente la piazza» in cui furono tenute le prime lezioni di Gramsci molto probabilmente è l'attuale sede dell'Area Marina Protetta, all'epoca camerone per confinati e dal 1928 sede del fascio.

La cartolina ritrae l'inaugurazione del Monumento ai Caduti celebrato alla presenza del prefetto Mori il 23 novembre 1928, quando i confinati politici vennero consegnati in casa per tema di contestazioni e i coatti sfilarono davanti al prefetto di ferro che rivolse loro esortazioni al riscatto morale nel rispetto della disciplina fascista.

Cartolina collezione Giacino



eccezionale, è fuori di ogni esperienza normale di umana convivenza» (Gramsci a Tania 25 aprile 1927).

Dal vaporetto *Lampedusa* che, tempo permettendo, arrivava quattro volte a settimana, sbarcavano con frequenza sempre più fitta le catene di confinati politici: saranno sessanta a fine dicembre ma, scelte Ustica e Lipari come destinazione privilegiata dei politici, qualche mese dopo raggiungeranno il numero di quattrocento.

Scrivono il ventenne Cesare Marcucci, il più giovane tra i confinati politici giunto il 16 dicembre del '26: «Il grave problema che si poneva a noi confinati politici, in quelle condizioni, era che fare e quali prospettive porsi [...]. Vi era molta incertezza sull'avvenire, sulla nostra sorte e per conseguenza sulla maniera di impostare e organizzare la nostra vita quotidiana. Alcuni [...] pensavano che la nostra permanenza sull'isola non sarebbe stata più lunga di alcuni mesi e, 'a primavera tutti a casa'. [...] Gramsci [...] ci mise in guardia dal farci illusioni [e sosteneva] che, quello del fascismo, sarebbe stato un periodo lungo e difficile da superare» (Marcucci1987: 147,148).

Gramsci fu, dunque, lucidissimo da subito e reagì in modo razionale, come si conveniva alla sua sagacia.

«Ci consigliò di organizzare corsi di studio nella maniera più seria possibile, come era suo costume», aggiunge Marcucci. E così fu. Più confinati firmarono la richiesta di permesso per avviare una scuola di cultura allegandovi «un elenco di insegnanti, un orario, un abbozzo di programma» (Memoriale Bordiga). «Comportarsi e figurare "collettivamente"» (*ivi*), scriverà Bordiga, fu il modo abituale di rapportarsi con la Direzione della Colonia, un criterio innovativo che mise in crisi il commissario Sortino. La richiesta di aprire una scuola per quanto strana, sembrò innocua al commissario, che non solo l'autorizzò ma concesse anche «un ampio camerone prospiciente la piazza» (Marcucci 1987: 148) (individuato nell'attuale centro di

accoglienza dell'Area Marina Protetta). Il permesso sarà approvato dal Questore e dagli ispettori del Ministero.

Già il 21 dicembre, appena due settimane dal suo arrivo, Gramsci scrive a Sraffa: «Siamo a Ustica in 30 confinati politici: abbiamo già iniziato una serie di corsi, elementari e di cultura generale, per i diversi gruppi di confinati; inizieremo anche delle serie di conferenze. Bordiga dirige la sezione scientifica, io la sezione storico-letteraria». E aggiunge «ecco la ragione per cui ho commissionato [l'11 precedente] determinati libri. Speriamo così di trascorrere il tempo senza abbrutirci e giovando agli altri amici, che rappresentano tutta la gamma dei partiti e della preparazione culturale».

È una inoppugnabile conferma che già l'11 dicembre, quattro giorni dal suo arrivo e due dall'arrivo di Bordiga, per Gramsci l'istituzione della scuola era parte di un progetto messo a punto per manifestare «la forza del partito che, nelle nuove difficili e drammatiche condizioni, [...] insieme agli antifascisti delle altre correnti politiche, [doveva dare] prova di mantenere la propria capacità di organizzazione anche sotto l'incombente controllo della tirannide» (Lauriti). È, dunque, un modo per avviare un lavoro intellettuale che produrrà i suoi effetti dal 1943 in poi. È il germoglio dell'idea di "resistenza lunga" che troverà sviluppo in altre sedi confinarie e nelle carceri.

Così nell'immediatezza dell'avvio della repressione fascista, su un'isola sperduta del Tirreno, ritenuta la peggiore tra le isole di confino, nacque una scuola di tutti e per tutti: una scuola in cui tutti potevano essere scolari e nel contempo insegnanti, in cui ognuno doveva offrire ai compagni il proprio sapere (lo stesso Gramsci insegnò storia e geografia e frequentò un corso di tedesco); una scuola destinata a operai e contadini: «Ci sono 3 o 4 analfabeti o quasi; il resto ha una preparazione diversa, ma con media generale molto bassa. Tutti però sono contenti di avere la scuola, che è frequentata con grande assiduità e diligenza» (Gramsci a



Dicembre 1926. Una rara foto di Gramsci a Ustica con i primi confinati politici inviati sull'isola.

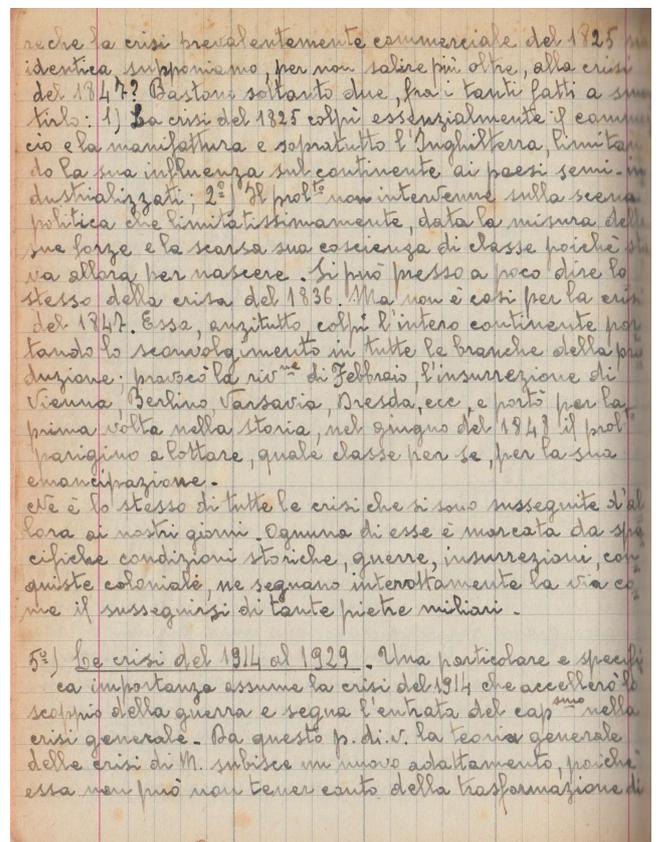
Sraffa 21 dicembre 1926); una scuola «frequentata anche da alcuni funzionari e abitanti dell'isola» (Gramsci a Sraffa 2 gennaio 1927); una scuola promossa con entusiasmo: «Sbarcati la mattina, nel pomeriggio stesso ci unimmo in un'aula per ascoltare, con gli altri antifascisti che ci avevano preceduti, una lezione d'italiano o di matematica, o di altra materia, impartita da uno dei nostri» (Lauriti); una scuola che agli analfabeti offriva, oltre ai corsi elementari, «lezioni di storia e geografia del corso complementare» (ivi) e cicli di conferenze.

Molti fisseranno nella memoria il fascino delle conferenze di Gramsci. Scrive Marcucci: «furono tre lezioni sulle primitive civiltà fluviali, egiziana assiro-babilonensi [...] Gramsci parlava lentamente e con scarsa voce, ma la scelta del tema e il senso delle sue parole erano chiari: si trattava di abituarci all'indagine storica pensando al presente, si trattava di aiutarci a impadronirci del marxismo attraverso la storia, a partire dai primi sviluppi della società»; conferma Lauriti: «Indimenticabili quelle due o tre lezioni di storia che sentimmo da lui. Dopo averci esposto il passaggio dal comunismo primitivo alla società divisa in classi, spiegò con sobrietà e chiarezza le remote civiltà orientali dei Sumeri e degli Ittiti facendole rivivere dinanzi nelle stratificazioni di classi e nelle lotte. Lezioni universitarie per gli operai, ben lontane dall'appiattimento descrittivo col quale generalmente si espongono ad ogni livello i fatti della storia (Lauriti).

La scuola ebbe un grande sviluppo fino a interessare 246 confinati su 400. Crescendo il numero, fu necessario incrementare i corsi e coinvolgere nuovi docenti e tra questi anche mogli e figli di confinati; arrivò a impegnare per 80 ore settimanali -poi ridotte a 48 nel periodo estivo (Berti a Gramsci 27 luglio 1927)- fu necessario trovare sedi più spaziose e confinati falegnami costruirono banchi e panche; vennero anche

proposti corsi serali per favorire la frequenza di «elementi locali non confinati» e corsi di italiano per i libici, che non furono però autorizzati «per non offrire il destro di fare propaganda sovversiva fra gli isolani e gli arabi» (Graziosi). Si insegnò storia, geografia, matematica, geometria, computisteria, chimica, fisica, astronomia, geografia politica, economia politica, filosofia, disegno, stenografia, storia dell'arte, anatomia del corpo umano, biologia e scienze naturali, francese, tedesco. C'era anche chi privatamente (Bruna Maffi) prendeva lezioni di arabo dai libici e, infine, confinati politici davano lezioni private a giovani usticesi. Una chiara idea della mole di lavoro svolto con serietà nella scuola è data dalle 1.470 pagine di appunti sulle lezioni lasciate dal falegname pugliese Giuseppe De Vito, in copia presso il Centro Studi.

Il progetto-scuola avviato -forse pure ispirato nella sua componente politica e ideologica dalla concezione del "fronte unico" espressa nelle cosiddette Tesi di Lione (III Congresso del PCd'I svoltosi clandestinamente nel gennaio 1926) redatte da Gramsci con Togliatti prima del suo arresto- e l'esperienza didattica e pedagogica che se ne sviluppò, pur se ristretti nei limiti di una piccola comunità come quella della realtà confinata isolana, resteranno vivi nella mente di Gramsci anche dopo la sua partenza dall'isola. Ne è testimonianza la corrispondenza con alcuni confinati lì rimasti (Amadeo Bordiga, Mario Lauriti, Cesare Marcucci, Piero Ventura, Giuseppe Berti) con richieste di informazioni sull'andamento dei corsi



Appunti di economia politica tratti dai quaderni di Giuseppe De Vito.



Ustica, 2 maggio 1927. Inaugurazione della nuova scuola con tre aule. In prima fila i falegnami che ostentano gli aîrezzi con cui hanno realizzato tavoli e panche. Il falegname accanto alla bambina è Giuseppe De Vito, l'autore degli appunti delle lezioni raccolte in 1470 pagine di quaderno.

(Ventura a Gramsci 28 marzo 1927), con suggerimenti, consigli e raccomandazioni sull'organizzazione, sui contenuti e sui metodi di insegnamento (Gramsci a Berti, 4 luglio 1927). L'impianto di quella scuola, intesa come esperienza educativa di conoscenza indispensabile per il riscatto sociale e politico e, nello stesso tempo, formativa come strumento di formazione dei futuri intellettuali, trovò in queste esigenze le sue radici più profonde. Non un semplice scopo per contrastare l'abbruttimento intellettuale, non un diversivo, ma una pratica rivoluzionaria che, attraverso il nesso tra politica e cultura, viene pensata come condizione necessaria per contrastare i regimi autoritari e populistici. Questa visione educativa e formativa sperimentata nell'isola, pur nei limiti prima accennati e, come detto, nata da una necessità concreta, avrà poi il suo sviluppo teorico nei *Quaderni del carcere* (Fellegara 1999).

La scuola dunque fu la prima pietra miliare nella impostazione della vita confinaria, ma non l'unica. Gramsci e Bordiga organizzarono infatti anche le mense autogestite. Non era una novità per coatti mettersi insieme per consumare i pasti con minor costo, ma le mense dei confinati comunisti furono anche altro. Ognuno pagava la quota di tre lire e cinquanta centesimi per due pasti con diritto di rimborso della quota risparmio maturata nella settimana. La gestione era curata da un consiglio eletto e tutti a turno dovevano svolgere le mansioni di sguattero e cameriere (scrive Gramsci a Giulia il 15 gennaio 1927: «io partecipo ad una mensa comune e proprio oggi mi spetta fare da cameriere e da sguattero: non so ancora se dovrò sbucciare le patate, preparare le lenticchie o pulire l'insalata prima di servire in tavola. Il mio

debutto è atteso con molta curiosità: parecchi amici volevano sostituirmi nel servizio, ma io sono stato incrollabile nel volere adempiere la mia parte»). Un esercizio di democrazia, un esercizio di cooperazione. Tutti fruivano del servizio, tutti contribuivano nel fornirlo: lo stesso criterio usato per la scuola di cultura. Le mense autogestite svolgevano anche uno scopo sociale provvedendo a dare pasti gratuiti ai confinati ammalati o bisognosi ed erano anche luogo di conversazioni, un cenacolo che sfuggiva al controllo della polizia. Altre mense vennero istituite da anarchici e da socialisti, ma con metodi gestionali diversi.

Dalla scuola derivò la biblioteca e dalle mense lo spaccio di generi alimentari.

La biblioteca venne costituita con contributi spontanei in denaro per pagare l'affitto del locale; libri e giornali vennero regalati per costituire il patrimonio librario. Molto generoso il contributo di Nello Rosselli che svolse anche le funzioni di "distributore". Ciascuno pagava 2 o 3 soldi per leggere in sala o per portare il libro a casa. Il ricavato veniva investito in acquisto di altri libri.

Anche lo spaccio, impiantato con un contributo di mille lire di Giuseppe Romita, fu gestito con il volontariato di confinati. Lo schema usato è sempre lo stesso: richiesta di autorizzazione a più firme, permesso del direttore della colonia, lavoro volontario e, come per la scuola, accesso consentito a tutti, anche a graduati di P.S. e agenti carcerari.

La stessa procedura utilizzò anche Mario Angeloni, un avvocato repubblicano arrivato a Ustica verso la fine di marzo del '27, per costruire un campo di bocce. Più ambizioso e più complesso il suo progetto di realizzare un campetto per il calcio. Dovette prima convincere il

proprietario di un terreno in via Petriera situato all'interno dell'area di libera circolazione dei confinati, condizione essenziale per consentire a tutti di disputare le partite e ai tifosi la presenza ai bordi del campo. Ottenuto il permesso del commissario Sortino, Angeloni si inventò capocantiere e «fece lavorare di badile, di pala e carretta i compagni [...] e quando il campo fu a punto, divise le quadre e cominciarono le gare con lo strascico delle discussioni tra "tifosi"» (Misuri 1944:219). Fu il primo campo di calcio di Ustica. L'animazione dell'attività sportiva continuò, sotto l'occhio vigile di guardie armate, nella stagione dei bagni con partite di palla a nuoto nelle acque di Cala Santa Maria.

A tutto ciò va aggiunto il prezioso lavoro di assistenza fatto dal sindacalista Ernesto Schiavello. «Brigadiere» lo chiamavano perché si era conquistato la fiducia del commissario: accompagnava i parenti e accoglieva i nuovi arrivati a cui offriva un pasto di benvenuto nella mensa "dei socialisti" da lui gestita, li assisteva in ogni incombenza burocratica, li aiutava a cercar casa e li indirizzava alle attività sociali, distribuiva la posta e collaborava persino nelle operazioni di censura, assisteva gli ammalati, dirigeva la scuola elementare e collaborava l'ing. Romita nella Scuola tecnico-professionale, organizzò lo spaccio coinvolgendo tutti i gestori di mense.

Tanta attività, incoraggiata nei primi mesi anche dagli ispettori ministeriali e addirittura stimolata in tutte le colonie di confino –incredibile!– dalla circolare del 12 febbraio 1927 del Ministero degli Interni, caratterizzò i primi mesi di attuazione a Ustica del confino di polizia voluto da Mussolini, e giustifica la definizione di «periodo "felice" del confino» riportata da Marcucci.

Tanta tolleranza attesta la sottovalutazione delle autorità fasciste che riconobbero innocue tali attività, svolte in ambiti ristretti a favore di piccoli nuclei circoscritti e lontani dai grandi centri abitati e che apparentemente sembrarono finalizzate solo a soddisfare bisogni elementari. Erano invece espressione della rilevante potenzialità nella formazione individuale e nella capacità organizzativa, ma anche sottile strumento di propaganda nascosta nelle pieghe di attività ritenute solo un "passatempo". Tanto è vero che, resosi conto della iniziale sottovalutazione, il regime, con la sostituzione nella direzione della colonia del "liberale" Sortino con il "politico" Buemi, pensò di dissolvere quella pericolosa concentrazione con arresti e trasferimenti di massa motivati da presunti tentativi insurrezionali concepiti dai "politici" a Ustica e sostenuti dall'esterno. Il processo che ne seguì e le assoluzioni dimostrarono poi che tutte le accuse erano infondate.

Quelle originali esperienze umane e politiche di quei confinati nei primi mesi di istituzione del confino di polizia fascista su un'isoletta sperduta, poi esportate e continuate in altre sedi di confino dagli stessi suoi protagonisti, si vennero a configurare dunque come una bella pagina di storia italiana vissuta, una palestra di antifascismo, che testimonia la lungimiranza intelligente di Gramsci e la capacità organizzativa di

Bordiga e di tanti uomini che nelle isole si forgeranno.

Tutto ciò è raccontato dalla mostra documentaria del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica *Il confino politico a Ustica nel 1926-27*, con sottotitolo la frase oraziana "*Immotus nec iners*" (Fermo ma non inerte), suggerita dalla iscrizione su un affresco venuto alla luce nella casa abitata da Gramsci, Bordiga e altri confinati raffigurante una meridiana e datato luglio 1927, che sintetizza lo spirito con cui quegli uomini affrontarono il confino.

Pensata e realizzata con il proposito di recuperare alla memoria collettiva e di restituire alle nuove generazioni alcuni frammenti di storia locale e nazionale, la mostra è stata allestita nel 2016 a Ustica e, resa itinerante, è stata esposta in diverse sedi nazionali ed estere (Bruxelles). Il taglio cronologico prescelto (1926-27) trova le sue ragioni nella individuazione, proprio in quegli anni, di quanto di intenso e di straordinario avvenne in quel periodo nell'isola di Ustica tra coloro che, lì confinati, seppero reagire alla coazione dando vita con le loro passioni e ideali a una esperienza singolare nel panorama complessivo del confino politico antifascista nazionale.

Corredata di fotografie provenienti da archivi pubblici e privati (diverse scattate dagli stessi confinati e alcune inedite) di documenti e testimonianze scritte dai protagonisti di quella vicenda, la mostra ci permette di conoscere meglio, attraverso una ricostruzione cronologica e tematica, i luoghi, i personaggi, gli eventi, i momenti e le atmosfere della vita confinarica a Ustica negli anni Venti, nonché alcuni aspetti del contesto 'fisico' e sociale isolano in cui essa si venne a inserire. I materiali esposti trovano inoltre in buona parte una loro rappresentazione in un libro-catalogo.

VITO AILARA E MASSIMO CASERTA

Gli autori, usticesi, sono soci fondatori del Centro Studi.

Bibliografia

- AILARA V., CASERTA M. (2016), *Il Confino politico a Ustica nel 1926-27 "Immotus nec iners"*, Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, pp.159.
- FELLEGARA A. (1999), *La scuola dei confinati politici a Ustica*, «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica» n. 3, pp. 8-11.
- GAROSCI A. (1973), *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze.
- LAURITI MARIO (1970), *L'Università di Ustica*, in «Rinascita sarda», 1 novembre.
- MARCUCCI CESARE (1987), in Cesare Bermani [a cura], *Gramsci raccontato, testimonianze raccolte da Cesare Bermani, Gianni Bosio e Mimma Paulesu Quercioli*, Edizioni Associate.
- MISURI ALFREDO (1944), *"Ad Bestias!" (Memorie di un perseguitato)*, Roma, durante l'occupazione tedesca.

Documenti d'archivio

- Bordiga Amadeo, memoriale in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, b. 105, ff. 13-47.
- Graziosi, ispettore Ministero Interni, relazione del 25 gennaio '27 e istanza Schiavello, D'Agostino, Bordiga del 23 gennaio '27, in ACS, Ministero Interni, Dir. Gen. di P.S., b. 251 bis.